
Teologia e profezia

di Mario Cassa,

Dall'intero - εν και παν - viene ogni cosa; all'eterno ogni cosa appartiene essenzialmente: perché l'intero, l'eterno sono essenzialmente ragione, Logos.

La negazione, la decadenza di tutti i valori porta all'esperienza del nulla o porta al dissolvimento dell'eterno Uno-tutto?

Se dico una cosa, una parola, lascio cadere nel silenzio tutte le altre; per affermarne uno, abbandono al silenzio infiniti concetti diversi. Il discorso umano non può procedere diversamente. Il nulla, la negazione, il silenzio di cui parlo non possono essere che limitati: per le mille e mille cose che affido alla negazione, una, pur limitata, l'affermo: e se non affermassi questa, non negherei le altre.

Se poi pretendessi di lasciar cadere nella negazione, anzi nel nulla, l'intero universo, l'eterno, l'Uno-tutto, con ciò conferirei a questa mia negazione, a questo mio assurdo nihilismo estremo, la pretesa di affermare che il nulla è: e dunque che il nulla ha un suo totale, inesorabile essere. Il nulla si rovescia allora nell'Uno-tutto, non altrimenti definibile che come «negazione della negazione». Uno-tutto: cose e parole, mondo e coscienza. Oggetto e Soggetto.

Ma di questo Uno-tutto cosa posso dire con questa affermazione rigorosamente fondata sulla negazione della negazione? Il suo contenuto è fenomenologico, e il fondamento incontrovertibile della sua forma contiene ben poco che possa autorizzarmi a identificare quell'Uno-tutto con il concetto che le "profezie" dei millenni e dell'Universo chiamano Dio; per esempio l'*Io sono* della Bibbia. Non ho dato definizione alcuna dell'Uno, se fondamento suo, intanto, altro non è che la negazione della negazione.

Dice Meister Eckhart: «Uno è qualcosa di più puro della bontà e della verità (...) Un Maestro dice: l'Uno è una negazione della negazione. Se dico che Dio è buono, qualcosa gli si aggiunge. (...) Cosa significa Uno? Uno significa ciò cui niente è aggiunto». (*Sermoni tedeschi*, Milano, 1985, pagg. 41-42). A quest'Uno non può aggiungersi la necessità più e meglio della libertà, la giustizia più della bontà.

L'affermazione dell'Uno-tutto è il risultato di una negazione della negazione: ciò significa che quella affermazione non mi consente di dire qualcosa che affermi più di quanto dice – (vedi Eckhart) – la parola Uno: la quale non contiene affermazioni come necessità, libertà, amore e via dicendo. Necessità è l'Uno-tutto: ma altrettanto devo dire che l'Uno è libertà. Non posso pretendere di affermare la necessità di tutto ciò che fa intero ed eterno l'Uno tutto; ma altrettanto non posso pretendere di conoscere nel concetto dell'Uno che qui s'impone, la libertà.

Non posso conoscere cosa significhi necessità, libertà, amore nell'intero dell'Uno-tutto. L'Uno-tutto porta con sé come preda della sua vittoria sul nulla, la certezza dell'eterno, della vittoria sul vuoto-nulla; ma le modalità che integrano l'intero, la dovizia dell'eterno, questa è preda che non fa parte della vittoria immediata dell'Uno-tutto. Così che necessità, libertà, amore, od altro concetto nel cuor nostro così vicini all'Assoluto, intanto non possono tuttavia identificarsi con Esso. Quale che sia il significato di uno o l'altro di questi concetti nel discorso ove a noi appare l'Eterno, l'Uno-tutto, nessun significato può in alcun modo arricchire il concetto che con l'Uno emerge dalla negazione della negazione.

Nella misura senza misura dell'Uno, dell'Eterno, dell'Intero, dell'Essere, la Necessità e la Libertà sono concetti dei quali l'uno nega all'altro, con eguale autorità e fondamento, la pretesa di occupare e arricchire il concetto dell'Uno-tutto. Sono, insomma concetti che appartengono alla prima negazione e non ancora, non mai possono ottenere la certezza che appartiene, s'è visto, solo alla seconda negazione – alla negazione della negazione, quella solo che fa dell'Uno-tutto la assoluta, incontrovertibile determinazione del Dio di tutti i popoli, di tutti i continenti: quale che sia il suo nome; foss'anche Nulla.

Quell'Uno-tutto che la seconda negazione fa certo assoluto, non porta con sé, con la stessa certezza, i valori che nella totalità della storia e dell'Universo prendono via via nomi diversi. Mai come oggi s'è tanto parlato di tramonto di tutti i valori. Senonché questo tramonto non fa che conferire maggior forza e certezza e autorità al Valore che la seconda negazione afferma senza possibilità di smentita: il Valore dell'Uno-tutto, dell'Essere Uno.

L'accanimento del discorso sui valori tramontati e dunque sulle parole che il nihilismo dei nostri giorni ha fatto sue, ma vuote, fa più profondo, semmai, il segno di quella *decadence* nihilistica che Nietzsche ha annunciato da più d'un secolo.

Per dirla in breve, dirò che parlando di valori assoluti – l'essere, il nulla, la necessità, la libertà – il discorso del filosofo corre il rischio di trascinarsi nel vuoto, nel silenzio della negazione, quell'Uno-tutto che ha da sempre e per sempre ottenuto la sua vittoria con la seconda negazione: con la negazione della negazione. Con ciò il discorso corre il rischio di mistificare, di falsificare financo il significato autentico del nihilismo di Nietzsche. È dunque il caso di rileggere una pagina famosa e centrale del discorso di Nietzsche: il

discorso dell'*Uomo folle* (*La gaia scienza*, n. 125): «Dove se n'è andato Dio – gridò – ve lo voglio dire! Siamo stati noi ad ucciderlo, voi ed io. Siamo noi tutti i suoi assassini. Ma come abbiamo fatto questo? (...) Che mai facemmo a sciogliere questa terra dalla catena del suo sole?» Che mai facemmo a sciogliere l'essere e il nulla, l'affermare e il negare, dice Nietzsche, dalla catena del loro vertice, dall'Uno, dalla negazione della negazione? Che mai facemmo a sciogliere il nostro sapere dalla catena della dialettica, dello Spirito che la regge? «Non è il nostro un eterno precipitare? E all'indietro, di fianco, in avanti da tutti i lati? Esiste ancora un alto e un basso? Non stiamo forse vagando come attraverso un infinito nulla? (...) A questo punto il folle uomo tacque (...) gettò a terra la sua lanterna che andò in frantumi e si spense: Vengo troppo presto – proseguì – non è ancora il mio tempo. Questo enorme avvenimento è ancora per strada e sta facendo il suo cammino: non è ancora arrivato fino alle orecchie degli uomini».

Oggi è arrivato sì, eccome: e il discorso di quell'uomo folle è oggi il discorso di tutti e tanto più di coloro che vogliono troppo dire di "Dio", e lo uccidono con uno o l'altro dei nomi che, per affermarlo, lo negano: lui, quell'Uno-tutto, che solo come un'eterna, sublime aurora boreale, appare essenzialmente nella "negazione della negazione".

Cosa diceva Eckhart? «L'Uno è una negazione della negazione. Se dico che Dio è buono, qualcosa gli si aggiunge (...) Cosa significa "Uno"? Uno significa ciò cui niente è aggiunto» (*Sermoni tedeschi*, pagg. 41-42).

E dunque alla certezza di quell'Uno-tutto che si fonda sulla negazione della negazione, non è possibile aggiungere parole che pretendono lo stesso valore; non è possibile dire che all'Uno-tutto appartiene la necessità, la libertà, la bontà, ecc. Quanto più insisto nel pretendere di aggiungere altri valori all'Uno-tutto, valori assoluti, appartenenti alla stessa certezza dell'Uno-tutto, tanto più trascino e lego l'Uno-tutto alla negazione dell'uomo folle, al suo furore, alla sua disperazione.

La sapienza di Eckhart, la necessità dell'Uno-tutto, l'unica necessità vera, quella di non aggiungere nulla al significato, al valore dell'Uno, esige che le contese dei valori che tramontano, immersi nella incerta luce boreale ch'è loro propria, trascinino con sé, nella contesa e nel tramonto, l'Uno-tutto: esso stesso, l'essere che non può non essere.

Qui sta il significato decisivo che divide e allaccia la ragione teologica e la Volontà profetica: della quale l'una non vive senza l'altra mai e in luogo alcuno.

Perciò son vivi ancor oggi i valori di Agostino e della *Città*, i valori di Campanella e del suo "Sole", i valori di Hegel e dello "Spirito" suo, i valori di Marx e dell'"umanità" sua. La loro vita è ricca e viva perché quei valori aggiunti all'Uno-tutto non pretendono di far parte della sua stessa certezza. Quei valori appartengono alla catena di cui parla l'uomo folle chiedendosi: «Come mai facemmo a sciogliere questa terra dalla catena del suo Sole?» Quei valori appartengono non alla certezza che la negazione della negazione conferisce all'Uno-tutto: quei valori appartengono alla "Profezia".

È questa la potenza della volontà razionale: la "catena" della grande "Profezia" – (che non significa, sappiamo, magica né scientifica previsione) –. Poiché la ragione non può dirmi che l'Uno-tutto è Necessità totale più di quanto non possa dirmi ch'è Libertà infinita, questo sapere di non sape-

re mi permette, anzi mi impone, di volere, che l'Uno-tutto riveli nel tempo il disegno della sua eternità, come lo dicono, lo vogliono gli uomini: gli uomini tutti che dell'eterno sono, con i loro valori, parte imprescindibile, da sempre partecipi: come l'Uno-tutto e l'eternità sua, appunto, li vuole.

È questo l'infinito, eterno, immutabile destino della volontà razionale, della sua illuminante dialettica. Teologia e Profezia non vivono come negazioni l'una dell'altra, ma come differenze prime, originarie; differenze donde scendono tutte le "catene" della umana volontà; delle negazioni e delle affermazioni che la Profezia infinita ispira all'uomo in tutti i templi, su tutte le Cattedre, le più laiche e le più sacre, dell'universo. Per affermazioni e negazioni, per differenze sempre nuove si rigenerano così le "catene" che legano la terra, sempre di nuovo, al suo Sole, all'Uno-tutto. (Perché non ricordare che "Sole" e "Uno-tutto" sono le due figure concettuali che nella tragedia dei secoli agli uomini ecumenici più piacque nominare).
